

Una rapsodia contadina

L'acqua, ogni sua più piccola goccia, si fa parola e tutte le gocce insieme scorrono, fantastico torrente in fantastico greto; la parola travolge, avvolge, scava la terra; di essa si nutre, inseguendo come torrente un suo lontano, ma per necessità esistente, sbocco in un mare in cui ogni cosa possa trovare equilibrio, serenità, una raggiunta armonia.

Come un torrente appunto si svolge e si snoda questo romanzo, ma forse ancor meglio poema, di Giovanni Torres La Torre; torrente che nasce in luoghi solitari, dove gli interni della Sicilia rappresentano, al tempo stesso, gli «interni» dell'anima; torrente che scava la pietra su cui passa, e riporta alla luce, come antichi reperti duri a morire, pietre dimenticate con cui un tempo fu costruita l'antica casa dell'uomo, quella civiltà agreste e contadina che non offende, ma che vuol difendersi. Ed ancora come torrente questo poema, man mano che si svolge, acquista velocità e si ingrossa di umori, di uomini e donne di cose e di sogni fino a possedere di per sé una capacità quasi esplosiva.

Non è facile allora cercare di mettere a posto l'acqua che scorre, dare un luogo ad ogni goccia; ma la difficoltà ha breve durata, che subito ci si lascia immergere, come in un bagno di speranza ristoratore, quasi un battesimo laico.

Strumento di questa grande allegoria contadina è il particolare linguaggio dello scrittore alle cui spalle si proietta l'ombra del prezioso Lucio Piccolo, del magico Bonaviri e del libero e sfrenato Carlo Emilio Gadda. Un linguaggio che ha certamente avvertito le cadenze di D'Arrigo e di Consolo, l'urgenza di un realismo che non sia solo letterario, ma che scavi dentro le cose, fino a far diventare cosa la stessa parola.

Da tutto questo, ma soprattutto dalla particolare aderenza alla eterna inquietudine umana, nasce il singolarissimo linguaggio di Giovanni Torres La Torre che procede tra prosa e poesia nel senso che spesso la frase assume la sinteticità lirica e la cadenza anche sonora del verso, mentre a sua volta il verso si slarga, si prolunga, si «racconta».

Ed in questo territorio, in cui le barriere stilistiche sono ormai abbattute, lo scrittore si agita e spazia; meglio la sua scrittura, che si avvale di invenzioni asintattiche, di costanti quasi ossessive: scrittura che si incarna in plurali di avverbi, in dimezzamenti di consonanti; in antichi stilemi, in espressioni siciliane e spagnole che sembrano resuscitate, in un linguaggio che appartiene al popolo.

In questa narrazione, che spesso si risolve in poesia di cui ne assume forme e moduli, trova posto la grande allegoria della realtà siciliana rappresentata attraverso una rapsodia contadina che trova le sue radici nella migliore tradizione del realismo meridionale, ma anche nelle esperienze stilistiche della neoavanguardia, dalla quale come è stato notato dalla commissione del Premio Federico Nietzsche «peraltro nettamente si distacca e si pone come opera di sicura originalità per le spiccate capacità creative dell'autore».

Ma anche qui, passando dal linguaggio espressivo alla materia espressa, l'autore libera tutta la sua fantasia, si che la Sicilia che emerge non è più quella «provinciale», rigidamente ancorata agli schemi del meridionalismo a ciò che, con frase ormai compromessa, e perciò stesso sterile, si dice «il profondo Sud». La Sicilia di Giovanni Torres La Torre, che si rintraccia in tanti personaggi «vivi e morti, protagonisti della vita che continua», che vive nel fischio-segnale del cacciatore e nella pazienza del carrettiere col suo cane «che facesse guardia nelle strade che si potevano perdere», appare calata in un'atmosfera quasi di magia.

Ed in questa visione onirica, che pur di piccole quotidiane cose e sentimenti si nutre, la terra, l'isola, questo universo separato dal mare, diventa specchio dell'anima umana e al tempo stesso, specchio del «presente» che viviamo; e dunque alla Marta di Valparaiso ed alla misteriosa cerimonia dell'offerta funebre si sovrappongono altri luoghi, altri spazi, il Cile, l'Argentina, la Spagna e le coste d'Africa, arabe e saracene. Si perde così, poco a poco, la dimen-

sione del tempo e dello spazio si scambiano le epoche e i secoli e l'io narrante compie questo meraviglioso viaggio partendo dal proprio luogo e ad esso ritornando dopo lunghissima odissea.

Emerge l'impegno politico, ma soprattutto emerge questa ostinata ricerca della memoria, dell'epica popolare, della dimensione umana, sì che nel romanzo, tra le due possibili dimensioni rintracciabili, quella onirica e quella realistica, si fa strada la terza via, quella forse che rappresenta la vera chiave di lettura: la dimensione esistenziale. Ed in questa ottica ogni goccia di questo torrente, linguistico e narrativo, trova un

senso: sono le piccole esistenze che nulla inventano, pur se viva è l'angoscia di ogni goccia di sentirsi torrente.

Ma questo è fatto da tutte le gocce, e solo così, dopo aver percorso, come una vena, il corpo della terra, dopo aver dato a ciascuno la possibilità di un personale recupero individualizzante, può procedere libero, seppur carico di storie, verso quella storia unica che è il mare, nel quale a tutti dovrebbe essere lecito trovare un terreno riposo.

Lucio Barbera

(Gazzetta del Sud, 30 Gennaio 1979)